I volenterosi al governo, il dibattito «Un centro che dialoghi con tutti»

A *L'ora del Riformista* l'analisi delle nuove prospettive di convergenza tra Terzo polo e centrodestra
Rosato (Azione): «In politica si discute. Sfidare la maggioranza offrendo delle soluzioni alternative»

Michele Carniani

Il congresso di Azione, tenutosi qualche giorno fa, ha spalancato le porte a nuove prospettive di convergenza tra i centristi e la maggioranza di governo. Davanti agli occhi increduli dei presenti, in un'occasione più unica che rara, Giorgia Meloni è intervenuta all'incontro del partito, sottolineando una comunanza d'intenti su temi fondamentali come la guerra in Ucraina e il nucleare e ricevendo applausi scroscianti dalla platea dell'opposizione.

Sulle affinità tra Terzo polo e centrodestra si è concentrata ieri *L'ora del Riformista*. Nel corso della riunione, dal titolo I volenterosi al governo?, moderata da Aldo Torchiaro, sono intervenuti il direttore Claudio Velardi, Ettore Rosato (deputato e vicesegretario di Azione), Raffaele Nevi (deputato e portavoce di Forza Italia), Valeria Pernice (Orizzonti liberali) e Alberto Forchielli (imprenditore e fondatore del Movimento drin drin). Velardi ha aperto il dibattito delineando una dicotomia sull'operato di Meloni tra politica estera e interna: in campo internazionale «Il governo italiano e, soprattutto Meloni, si muovono in un sentiero molto stretto. Lo sta percorrendo in modo brillante», mentre invece, dentro i propri confini «la trovo deficitaria, non vedo azioni o progetti che puntino a dare una scossa al paese». E poi il grande interrogativo, fulcro dell'incontro: «Ci sono forze in grado di dare un sostegno verso il cambiamento a un governo che proceda con forza sui capisaldi nazionali che contano: Ucraina e progetto ReArm?».

Nevi ha ammesso che i requisiti per lo scardinamento del bipolarismo non sono ancora maturi, tuttavia, in aula, la predisposizione al confronto può aiutare a trovare un accordo «Vorrei un Paese - ha rimarcato - che cerca di ritrovarsi almeno in politica estera. È un momento delicato e difficile ma ci sono le condizioni. Calenda dimostra un'apertura da questo punto di vista – ha aggiunto – e questo è un merito che gli va dato». Si è dimostrato aperto al dialogo Forchielli: «Abbiamo sempre dichiarato che non c'interessa di che colore è il gatto, basta che prenda i topi. Siamo disposti a votare da ogni parte se ci sono provvedimenti di nostro interesse. La convergenza con Azione e +Europa è vera. Abbiamo in programma l'8 maggio, a Milano, di organizzare un convegno sul Keep calm and ReArm». Conferma l'intenzione di collaborare anche Pernice: «L'intervento di Marattin al congresso di Azione ha messo in evidenza il desiderio del nostro neonato partito di lavorare insieme. Bisogna fare un ragionamento sui temi che uniscono e sulla volontà di fare bene per il Paese».



Rosato, sull'opposizione "di confronto" col governo portata avanti da Azione, si è espresso così: «La normalità è che in politica si discuta.

Ho visto che ha fatto scalpore il nostro voto d'astensione sul Def. A tal riguardo abbiamo ottenuto cose importanti. Abbiamo modificato la mozione di maggioranza in base a delle considerazioni che sono venute da noi».

E poi si è pronunciato sull'operato del governo. Prima le luci: «Sull'Ucraina Meloni ha tenuto una posizione molto difficile, data la composizione del suo esecutivo. Una presidente del Consiglio che difende questa posizione, merita un applauso». E poi le ombre: «Ci sono tante cose di questo governo che non condividiamo. Le politiche del ministro Urso sull'industria temo che faranno molto male al nostro Paese, così come quelle sull'energia».

Sulla linea da perseguire per il Terzo polo, Rosato conclude: «Abbiamo bisogno di dimostrare che esiste un Centro pragmatico, capace di dialogare con tutti.

Abbiamo la responsabilità di realizzarlo, perché vedo che il Pd non lo sta facendo: sfidare la maggioranza offrendo soluzioni».

Meloni in visita a Limbadi Il paese calabro dei narcos

Insieme a Piantedosi, la premier si reca nel Comune legato alla 'Ndrangheta La ragione? Un edificio delle 'ndrine trasformato in caserma dei carabinieri

Lucia Serino

È la prima volta che un presidente del Consiglio va a Limbadi, Calabria, provincia di Vibo Valentia, una trentina di chilometri da Tropea. Toccherà giovedì alla premier Giorgia Meloni, scortata dal ministro dell'Interno affetto da Irpinitudine, Matteo Piantedosi, "portarsi" nel piccolo comune calabrese, che ai più in Italia dice poco, ma che è ben noto ai cronisti di giudiziaria, ai magistrati e alle forze dell'ordine.

Limbadi è il paese della più potente cosca di narcotraffico, i Mancuso, che vantano nel loro albero genealogico il "signor" Luigi che puoi chiamare come vuoi, "U Signurinu", "U Ziu", "U Supremu", anche "U Santu". E ogni volta che giri da queste parti ti chiedi come è potuto succedere che qui sia germogliato un "esprit rebelle" contro le regole, che ha portato famiglie a estendersi in tutto il mondo e a gestire traffici milionari.

Crescono rigogliose qui anche le erbe del Vecchio Amaro del Capo, il capolavoro ghiacciato della distilleria Caffo, che ha azzeccato la musichetta dello spot girato sulla terrazza di Tropea. I Caffo abitano a Limbadi, come i Mancuso, e tanto bastò ai paladini dell'antimafia a gridare al sospetto, perché una volta andarono ai funerali della moglie di un boss, "Luni Scarpuni". «Andavamo a comprare i pesci dai genitori», disse il vecchio Caffo. Nei posti ibridi non sai mai come muoverti. O meglio, lo sai benissimo, ma non sai come ti vedono gli altri.



È andata bene a Rino Barillari, "the king of paparazzi", partito da Limbadi senza un soldo a 14 anni: duecento volte al pronto soccorso - ricostruisce l'aneddotica - 11 costole rotte, 1 coltellata e 76 macchine fotografiche scassate. Sempre a suo agio, sette vite, coriaceo, come i suoi concittadini. I quali sono stati amministrati anche da un cronista che in vita sua non ha fatto altro che raccontare la 'ndrangheta, Pantaleone Sergi, storico inviato di Repubblica.

A Limbadi, dove il patrono, San Pantaleone, è lo stesso di Ravello e Courmayeur, (tutti luoghi a loro modo internazionali, non si offenda nessuno) arriva Giorgia Meloni per l'inaugurazione della caserma dei carabinieri. Un plesso che era di proprietà delle 'ndrine, destinato prima al Comune e poi assegnato all'Arma. C'hanno messo un po' di tempo, per la verità, e c'è il problema della strada d'accesso. Ma l'operazione è andata a buon fine. «Qui lo Stato c'è», dichiarerà presumibilmente la Presidente, come avevano già detto l'anno scorso alla festa dei carabinieri. Modello Caivano, la presidente del Consiglio viene dove nessuno del suo rango prima di lei era venuto. Venne anche il viceministro Filippo Bubbico, nel 2016, per battezzare l'università dell'antimafia (sì, avete letto bene), sorta in locali sempre sottratti alla famiglia Mancuso.

È evidente che Meloni arriva nel paese simbolo della 'ndrangheta anche per dare anche un buffetto al Procuratore Nicola Gratteri, che di 'ndrangheta ne capisce, ma è un tipo fastidioso per il Governo, perché contesta Nordio e non si capacita che hanno ridotto le intercettazioni a soli 45 giorni. Gratteri è calabrese di Gerace, l'altra sponda della Calabria, ma la sua seconda patria è proprio Limbadi, nel senso che qui ha fatto le ore piccole per "Rinascita Scott", il maxiprocesso ai Mancuso, ai loro traffici e alle loro coperture politiche. Intanto il paese si ripulisce per l'arrivo della Presidente. In quel giorno, il sindaco, Pantaleone Mercuri, si è raccomandato di non far circolare pecore. Le devono tenere chiuse nello stazzo per evitare problemi alla circolazione. Qui circola di tutto, ma le pecore no. Tranne quelle sacre del clan, che possono andare dove vogliono.

L'APPELLO DI VELARDI E LA VIA ITALIANA AL CONSERVATORISMO

Stefano Bettera

Due sono i fatti della scena italiana che meritano davvero attenzione in questi giorni: in primo luogo, l'inedita modernità e tempestività dell'appello rivolto giovedì alla Presidente del Consiglio dal direttore di questa testata. Velardi ha invitato Giorgia Meloni a gettare maschera, cuore, visione e azione oltre ogni noto steccato e spirito di parte per costruire una proposta allargata, capace di portare la politica al di là delle inconcludenti schermaglie sulle tirate di capelli o sul Manifesto di Ventotene. Residui, entrambi, di un parlamentarismo novecentesco ormai inadatto alla velocità dell'oggi.

La posta in gioco è il divario sul barcamenarsi tra i marosi del trasformismo italico o sedersi, con merito, al tavolo degli statisti di razza, rari a dire il vero, nella storia di questo Paese. Il dado è stato lanciato. Vedremo. Il secondo elemento di attenzione è l'intervista che proprio Meloni ha rilasciato al Financial Times. La premier ha rivendicato con decisione un'identità chiara: l'appartenenza alla tradizione conservatrice, la vicinanza istintiva ai repubblicani americani e persino alle ultime esternazioni tranchant del vicepresidente JD Vance sugli europei. Questa comunanza di vedute va compresa senza pregiudizi sbrigativi o analisi sommarie: Meloni è la prima leader a scegliere di usare apertamente il termine "conservatore", piuttosto che un generico "di destra". Una novità assoluta. Non per mancanza di figure, nella storia del pensiero nazionale, che avevano caratteristiche chiaramente conservatrici. Si pensi a un Del Noce, a un Prezzolini o a Montanelli. Ma il loro conservatorismo era una sorta di sensibilità, non programmatica e per lo più culturale, quasi elettiva che non trovava corrispondenza diretta e piena in alcun partito della Repubblica.

Oggi la Presidente sceglie di usare questo termine e di traghettare senza indugi il suo partito sulle sponde del conservatorismo. Di fatto, un fenomeno inedito e una discontinuità con quella destra sociale da cui proprio FdI è scaturita. Come ben ricordava il filosofo inglese Roger Scruton, il termine "conservatore", per ragioni storiche e culturali, trova una corrispondenza immediata quasi esclusivamente nel contesto anglosassone. E dunque, quella di Meloni, che ha annoverato pubblicamente proprio Scruton tra i suoi mentori, appare una scommessa coraggiosa e interessante e ha a che fare con la tenace e quasi cocciuta volontà di dar vita a un progetto politico nuovo e capace di incidere a lungo sulle sorti del Paese. Un progetto soprattutto ben distinto da ogni "pruderie" sovranista, reazionaria o autoritaria.

Per la stessa ragione, la tenace e non celata dichiarazione di vicinanza agli Usa non ha a che fare solo con un allineamento di circostanza o con la ricerca di scontati imprimatur. Non è neppure la banale opportunità di fare "da ponte" tra Europa e Stati Uniti, mestiere che gli inglesi svolgono meglio e con antica sapienza.

Il cammino arriva infatti da lontano ed è da leggersi tutto nel disegno meloniano di voler essere la vera e unica promotrice dell'inedito conservatorismo politico italiano. Se la scommessa riuscirà, Meloni non sarà ricordata solo come «madre, donna e cattolica», ma potrà contendersi il podio nell'empireo con un'altra conservatrice di ferro, non a caso britannica, Margaret Thatcher.

Se poi l'appello del direttore Velardi troverà ascolto, allora significa che questo stesso nuovo conservatorismo riuscirà a essere credibile e attrattivo ben oltre gli steccati.
Non si tratta più di vincere il derby destra-sinistra ma di mettere in campo una tradizione politica salda in grado di leggere il presente e gettare uno sguardo possibile verso il futuro. Per conservare ciò che serve e consegnarlo nelle mani di chi verrà.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJlMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wNC0wM1QwOTo1NTozMyMjI1ZFUg==